

29 NOVEMBRE
2020



LETTERATURA & STORIA

I Presidenti Usa "visti" da Emilio Iodice: non possono essere dittatori perché debbono rendere conto al Congresso e alla Corte Suprema

Abitare alla Casa Bianca

di Piero Piccardi
pieropiccardi@iol.it

“THE COMMANDER in Chief”, il libro in testa alle classifiche di vendita negli Stati Uniti per la saggiistica, è adesso disponibile anche in italiano con il titolo “Il Comandante in Capo”. Ce ne parla l'autore, Emilio Iodice, nato nel Bronx da genitori ponzesi, 30 anni nel servizio diplomatico degli Stati Uniti fino al rango di Ambasciatore, attivo in Italia, in Francia in Spagna in Brasile e in Messico, poi Vicepresidente di una grande multinazionale, infine docente in materie di leadership e di arte del comando, oltre che direttore esecutivo e poi Dean Emeritus della John Felice Rome Center della Loyola University di Chicago. E' ancora molto legato a Ponza dove trascorre dei lunghi periodi.

Emilio, il tuo «Comandante in capo» si riferisce a una particolare posizione di leadership, ce la vuoi descrivere?

«Qui io scrivo del Presidente degli Stati Uniti: in questo libro ho voluto fare una presentazione di tante decisioni prese da parte dei vari Presidenti americani nella storia del nostro Paese, tutte situazioni che possono aiutare a capire il ruolo e le responsabilità uniche che porta chi si trova a coprire questa carica. Egli deve riuscire a portare benefici a 300 milioni di persone che spesso hanno interessi differenti».

Però dispone di poteri particolari superiori a quelli che ha di solito il Presidente del Consiglio di una repubblica parlamentare: vuoi specificare quest'aspetto che copre buona parte dell'introduzione del tuo libro?

«E' essenziale per capire tutto il resto. Non ha poteri dittatoriali perché risponde al Congresso e alla Corte Suprema, però lui è il capo dello Stato, ha il potere esecutivo di applicare le leggi, è il capo dell'apparato statale con 5 milioni di dipendenti che, alla fine, lavorano per lui, è il capo diplomatico e l'architetto



principale della politica estera e delle politiche pubbliche, il capo delle Forze armate e, alla fine, è anche il capo del suo partito».

E allora cosa richiede il suo ruolo?

«Con la mia analisi ho messo in rilievo una serie di caratteristiche e di capacità che un Presidente deve avere, e le ho elencate: certo, nessuno, nemmeno i più grandi, ha avuto tutte insieme queste qualità. In sintesi, tra le altre, ho sottolineato le capacità di riformatore e di gestore del cambiamento, con la dose di coraggio che ogni decisione spesso implica».

Emilio, in questa tua disamina tu non ti limiti a citare le doti richieste ma dai anche tutta una serie di esempi, correndo lungo tutta la storia e la biografia dei Presidenti che gli Stati Uniti hanno avuto fin dalla loro nascita.

«Certo, ad esempio Abramo Lincoln riceveva quotidianamente almeno una lettera minacciosa dove qualcuno gli scriveva: oggi o domani ti ammazzerò, come poi è effettivamente successo. Lui però non ha mai cambiato le sue idee ed i suoi programmi per questo. Deve anche conoscere i suoi limiti come persona e sapersi circondare di collaboratori perfino superiori a lui in alcuni campi».

E ancora?

«Theodore Roosevelt era affascinato dalle novità: è stato il primo Presidente a salire su

un'automobile, il primo a volare su un aereo, il primo a collegare con il telefono gli uffici pubblici in tutto il paese, un grande riformatore che non aveva paura del cambiamento».

Il tuo libro, un corposo volume di quasi 600 pagine, è ricchissimo di questi esempi; ci si fanno tante scoperte curiose e stimolanti, un vero e proprio compendio di storia. Essenziale per il Presidente, tu sottolinei, saper comunicare.

«Qui, ovviamente, bisogna citare almeno Franklin D. Roosevelt, che si trovò a guidare il paese durante la più drammatica recessione della nostra storia, aggravata dalla tremenda siccità che aveva messo in ginocchio l'agricoltura. Con i suoi discorsi vicino al caminetto, tre volte alla settimana parlava alla radio con la gente come uno di famiglia, esponeva i problemi e incoraggiava a dargli consigli. In risposta, ogni giorno gli arrivavano migliaia di lettere. Così si coinvolge, si convince e si ottiene il consenso. Ovviamente, poi mi soffermo anche su John F. Kennedy e su Ronald Reagan. Per quest'ultimo ogni discorso non doveva durare più di cinque minuti. Era uno



splendido esempio di chiarezza e di sintesi».

Tu all'inizio scrivi: "Se non impariamo dalla storia siamo condannati a ripeterla". E' un caso che il tuo libro sia uscito proprio in prossimità delle elezioni statunitensi per la scelta del Presidente?

«Certo, non si tratta di una coincidenza. Ho proprio voluto che il libro uscisse in questo periodo perché pensavo che la lettura di quanto scrivo avrebbe potuto aiutare gli elettori nelle loro scelte al momento del voto. Il successo di vendita certificato dal primo posto nelle classifiche del Wall Street Journal e su Amazon dimostra che molti hanno pensato la stessa cosa».

C'è un sito web dove chi è interessato oltre ad acquistare il libro può scoprire di più sulla tua produzione libraria e sulla tua biografia?

«Sì, <http://www.iodicebooks.com/>. Ci sono tutti i miei libri e anche tanti articoli. Mi aiuta anche a rimanere in contatto con i ponzesi e i loro discendenti in America e nel mondo, ai quali sono molto legato».



Linguistica \ Fabio Rossi (Univ. di Messina): ricominciare dall'ABC

di Andrea Scotto

avv.andrea.scotto@gmail.com

IN QUESTA epoca di grandi trasformazioni ha ancora un senso parlare dell'alfabeto? Alzi la mano chi ci ha dedicato qualche minuto della propria vita, riflettendo sulla sua importanza e sulle sue caratteristiche. Nell'era dell'uomo-macchina, dei chip sotto pelle, della tecnologia più sfrenata, dell'abolizione di fatto della lettura tradizionale, della stessa diminuzione delle occasioni per scrivere, chi vorrebbe più degnarsi di chinare la propria attenzione (dilaniata dal multitasking) su un piccolo manipolo di segni che sfornano a getto continuo forme di rappresentazione sonora e concettuale? A pensarci bene dovremmo farlo ogni tanto perché quei tratti sono quasi una forma di resistenza umana in questa società post-umana: essi ci rappresentano, sono il flusso dei nostri pensieri che viaggiano verso l'altro, mostrandoci come il sentiero della comunicazione scritta, ultramillenario, non può subire smottamenti definitivi (si pensi ad esempio al linguaggio smozzicato degli sms), pena le tenebre della ragione. Inoltre l'alfabeto ha una lunga storia, che affonda nella notte dei tempi e che ci accompagna da sempre, dall'Egitto, passando per fenici, ebrei, greci e romani. Ne parliamo brevemente con il professor Fabio Rossi, Ordinario di linguistica italiana presso l'Università di studi di Messina.

Professore, come si rapporta il settore della linguistica nell'epoca delle immagini, di Instagram, delle abbreviazioni imperanti, della dequotazione della parola?

«Beh, in primo luogo non credo che la pa-

rola sia svalutata, perché anche nei media che confidano sull'immagine la parola mantiene la sua importanza: difficile immaginare lo stesso Instagram senza le parole che accompagnano le immagini e costruiscono le storie. Semmai, è proprio il rapporto multimodale che la parola intesse con altre risorse semiotiche a rendere la linguistica oggi più che mai stimolante. E comunque non ne farei una questione di rivalità, né manicheistica: non si tratta di stabilire chi sia il più buono o il più forte, tra parole, immagini, linguaggio del corpo ecc. Si tratta di studiare ogni linguaggio "iuxta propria principia" e nelle relazioni con gli altri linguaggi».

Tornando agli alfabeti tradizionali, ci toglia una curiosità: c'è coincidenza tra segni e suoni?

«A quanto mi consta no. Ogni lingua scritta e alfabetica del mondo ha inevitabilmente un numero di grafemi inferiore al numero dei fonemi, soprattutto in conseguenza del fatto che la scrittura si sviluppa più lentamente, ed è più conservativa, del parlato; inoltre si usa di meno e in modo meno vario rispetto a quest'ultimo».

In italiano, che pure spicca per avere un'ottima corrispondenza tra grafia e pronuncia, il rapporto è più o meno del 50%: a fronte di una quarantina di fonemi (se si includono le consonanti intense) registriamo una ventina di grafemi (21 o 26, se si includono i grafemi stranieri). Per ovviare a questa discrepanza, è stato inventato l'alfabeto fonetico internazionale (IPA). Lingue che si sono evolute, nel parlato, più in fretta e più radicalmente dell'italiano (che è invece una lingua molto conservativa, per motivi storici e strutturali) hanno una discrepanza tra grafia e pronuncia molto superiore (francese e inglese), altre una corrispondenza più o meno come l'italiano (spagnolo tedesco)».



Come giudica questa mancata corrispondenza?

«Non considero né un bene né un male questa discrepanza, la considero soltanto un fenomeno inevitabile, storico e in certa misura anche ontologico: il parlato, per sua natura, non può che essere più fluido, mobile, multiforme e dunque più ricco dello scritto, in qualunque lingua (anche) scritta del mondo».

Quindi il nostro sistema linguistico può considerarsi in salute?

«Mi pare che tutto questo dimostri la straordinaria ricchezza e duttilità dei sistemi linguistici (in particolare del nostro) in grado di adattarsi a una serie enorme di situazioni comunicative, di mezzi di comunicazione, di adattarsi alle società, di cambiare nel tempo e,

soprattutto, di poter comunicare l'infinito (cioè un numero infinito di parole, frasi, concetti e contesti) attraverso il finito (soltanto 40, o meno, fonemi e soltanto 20 grafemi): rendiamoci conto! 40 o 20 a infinito!!! Un autentico miracolo, per chi crede; una risorsa strepitosa e insuperabile, per tutti gli altri».

In definitiva gli alfabeti (e quindi i meccanismi della lettura) racchiudono segreti, storia e intelligenza umana: apparentemente semplici soldatini su una mappa bianca o colorata, in realtà giganteschi e complessi trasportatori di sapere, di sentimenti (belli, brutti, pacifici o bellicosi), di curiosità, di amore e di odio. Da millenni ci cullano, ci ammoniscono, ci blandiscono, ci incoraggiano, ci terrorizzano. Tutto l'arco della natura umana viene veicolato e descritto da pochi, preziosi e fedeli amici semantici, i quali nel corso dei secoli hanno vissuto vari passaggi evolutivi. Come ben sottolinea Fabio Copani, dottore di ricerca in storia greca e fondatore di Athena Nova, centro culturale per la divulgazione delle lingue e delle civiltà antiche (info@athenanova.it), occorre ricordare un elemento che distingue la lettura antica da quella odierna. A noi sembra scontato vedere le parole ben distinguibili sulla pagina, ma anche questa fu una conquista, che si stabilizzò solo a partire dal Medioevo. I rotoli antichi riportavano la scrittura senza spazi tra una parola e l'altra, senza punteggiatura e, nel caso di opere poetiche, senza divisione in versi. Dovremmo dunque essere grati a questi messaggeri della conoscenza. Un bel modo di dimostrarlo potrebbe essere quello di frequentare maggiormente le biblioteche, le librerie o frugare tra gli scaffali di casa in cerca di un modo per viaggiare senza spostarsi di un millimetro: prendiamo in grembo i nostri compagni cartacei e, con gesto di amore verso noi stessi e il mondo, legghiamoli!»